

Caterina Perniconi

ROMA Il governo Berlusconi mette la parola fine alla Commissione per la parità e le pari opportunità. Nata 19 anni fa, con un decreto dell'allora presidente del Consiglio dei Ministri, Bettino Craxi, è stata istituita per legge nel 1990.

Dopo vent'anni d'intensa attività della Commissione, il ministro Stefania Prestigiacomo ha deciso di «riordinarla» e porla sotto l'ala del suo ministero. Così oggi il Consiglio dei ministri discuterà il decreto legislativo per il riordino degli organismi di parità e all'ordine del giorno troverà la modifica della Commissione, che verrà di fatto trasformata in un comitato asservito al ministero delle Pari Opportunità.

«La legge 164/90, istitutiva della Commissione parità, non verrà abrogata», comunica il ministro delle Pari Opportunità, semplicemente «non sarà più un organo di consultazione per la presidenza del Consiglio con autonomia d'azione e autonomia finanziaria, ma verrà incardinata nel ministero e privata di autonomia». Leggasi «cancellata».

La Commissione per le pari opportunità ha avuto un importante rilievo storico. Nel 1990 ha ricevuto il compito istituzionale di «promuovere l'uguaglianza tra i sessi, rimuovendo ogni discriminazione diretta ed indiretta nei confronti delle donne». A tutt'oggi svolge l'importante ruolo di anello tra la società civile femminile e le istituzioni, raccoglie le istanze delle realtà associative, delle forze femminili, ha una funzione di coordinamento delle commissioni regionali e di consultazione rispetto al parlamento.

La prima presidente è stata la socialista Elena Marinucci, oggi indignata di fronte «all'atto di morte della Commissione», in cui lei ha «creduto tanto». Lasciò il posto nel 1989

# Commissione pari opportunità, si chiude

Oggi in consiglio dei ministri il decreto per la liquidazione. Pollastrini, ds: «Un altro colpo alla democrazia»

“ Il provvedimento voluto dal ministro Prestigiacomo, servirà burocraticamente, ad «incardinarla nel ministero» Cioè, a farla scomparire



Elena Marinucci, la prima presidente nel 1984: «Sono indignata» Livia Turco: è stata in tutti questi anni uno «strumento prezioso» ”

donne, nominate dal Presidente del Consiglio dei ministri su indicazione del Ministro per le pari opportunità, prescelte nell'ambito delle componenti femminili dei partiti politici, delle associazioni e dei movimenti delle donne, delle organizzazioni imprenditoriali e della cooperazione femminile e fra le donne che si sono distinte in attività scientifiche, letterarie e sociali. Naturalmente nella proposta del ministero c'è anche la modifica della composizione della Commissione, che non comprenderà più le esponenti politiche e le commissarie di «chiara fama». La paura della presidente è che si trasformi in un «forum delle associazioni» senza autorità alcuna.

La Commissione attualmente in carica è stata nominata dal presidente del Consiglio dei ministri nell'ottobre del 2000, e la

presidente designata è Marina Piazza. Che è incorsa, in questi due anni, in diversi problemi più o meno giustificabili. Dal 2001, quando si è insediato il governo Berlusconi, lei non ha più percepito lo stipendio. Nella legge 164/90 non si parla di compensi per le presidenti, ma il loro lavoro è sempre stato remunerato in nome della consulenza apportata alla presidenza del Consiglio dei ministri. Il governo Berlusconi ha deciso che non aveva più bisogno della consulenza di una professionista come Marina Piazza. Lei è rimasta al suo posto, ma racconta di «lacrime e sangue» spese per sbarcare il lunario. Non tanto per sé, quanto piuttosto per la Commissione, che gode di un budget annuale di 1 milione di euro, ma che per essere impiegato deve avere l'avallo del ministero delle Pari Opportunità. Sia questi soldi, usati per la promozione delle politiche comunitarie, le pubblicazioni ed i convegni, che quelli degli stipendi dello staff della Commissione sono stati più volte congelati dal ministero. «C'è bisogno di sostegno alla Presidente - dice Barbara Pollastrini - la ministra Prestigiacomo sembra seguire, nel suo piccolo, le orme dell'on. Berlusconi, anche lei vuole aggiungere un colpo alla democrazia». È la solidarietà arriva da tutte le ex presidenti della Commissione. Da Silvia Costa, anche la denuncia di «un eccesso di delega».

a Tina Anselmi, che era stata la prima donna Ministro nel governo italiano, nel 1976, quando le fu assegnato il Dicastero del Lavoro. Tina Anselmi fu presidente della Commissione fino al 1994, quando al suo posto viene nominata l'avvocato Tina Lagostena Bassi, una delle socie Fondatrici del Telefono Rosa ed uno dei legali storici nelle procedure giudiziarie per la difesa dei diritti delle donne, che porterà la Commissione alla Conferenza mondiale sulle donne a Pechino. Dopo quest'incontro, in cui fu ribadito che i governi si dovevano dotare di strumenti di parità, la Commissione chiese al neo governo targato Romano Prodi, d'istituire un ministero. E nel 1996 nacque il Ministero delle Pari Opportunità, al quale furono trasferite alcune deleghe della Commissione. Per un anno presidente era stata Livia Turco. Oggi apprendo della scelta del ministero e la definisce «grave» e «sintomo di arroganza e di una miopia politica e culturale». Per Livia Turco, la Commissione è stata in tutti questi anni uno «strumento prezioso di dialogo delle molteplici culture delle donne» e ha ottenuto innumerevoli conquiste. Le succede Silvia Costa, che diventa presidente della Commissione nel novembre del 1996, e lo resta fino al 2000, alla nomina di Marina Piazza.

La forza della Commissione è data dalla sua autonomia e dalla trasversalità, poiché si compone di trenta

Il ministro delle Pari opportunità Prestigiacomo



## l'intervista Marina Piazza

presidente Commissione pari opportunità

«Con l'arrivo del governo Berlusconi non sono stata più pagata. Ho subito un mobbing e una umiliazione. Rischia di scomparire un luogo originale di sperimentazione per le donne»

## «Sono due anni che non percepisco alcun compenso»

ROMA Marina Piazza è la presidente della Commissione pari opportunità, nominata il 12 ottobre 2000 dall'allora presidente del Consiglio, Giuliano Amato. Scelta come esponente di «chiara fama», è nota per il suo lavoro di ricercatrice e consulente, presidente della società Gender, di consulenza, formazione e ricerca.

**Presidente Piazza, lei è una libera professionista, e presiede l'Istituto di ricerca Gender, a Milano. Ha potuto continuare a svolgere il suo lavoro parallelamente con quello della Commissione Pari opportunità?**

No, assolutamente. Ho delegato la vicepresidente dei miei compiti

ti e non ho più fatto nulla. Innanzitutto per una questione di correttezza personale, finché mi pagavano. Ma anche dopo, non ho mai più avuto il tempo di conciliare le cose. Per la commissione lavoro a tempo ultra-pieno.

**Appunto, finché la pagavano. Perché dall'insediamento del governo Berlusconi non ha più percepito alcuno stipendio.**

Esatto. Contrariamente a tutte le altre presidenti della Commissione, che venivano pagate come consulenti della presidenza del Consiglio, io non ho percepito più niente col nuovo governo. Nella legge non c'è un'attribuzione di compensi alla presidente, ci sono i gettoni per

tutte le commissarie, per le presenze. Ed è stato rivendicato. Ma la commissione è impennata sul mio lavoro, e io mi dedico veramente 24 ore al giorno a quest'attività, compresi il sabato e la domenica.

**Poi cos'è successo?**

Con l'arrivo del nuovo governo è uscita una circolare che diceva che non mi era più riconosciuto il ruolo di consulente della presidenza, ed allora mi sono rivolta al ministero delle pari opportunità per offrire a loro la mia consulenza. Ma il ministro ha deciso che non c'era alcuna possibilità di lavorare come sua consulente.

**Cosa sente di aver subito, personalmente?**  
Ho subito soprattutto un mob-

bing ed un'umiliazione. Anche se il ministero mi rispetta per il lavoro che faccio, ho patito molto nello spendere tutta l'energia possibile per rimediare i problemi che mi hanno creato.

**Quali?**

Soprattutto quelli legati ai blocchi del budget della Commissione.

**Perché il ministro Prestigiacomo non ha scelto di nominare ad ottobre una Commissione, con commissarie e presidente da lei prescelte, piuttosto che alzare un polverone privandola di autonomia?**

Nessun ministero ha una Commissione che gli fa le pulci. Noi, in forza della nostra tradizione, pluralità e trasversalità abbiamo sempre

criticato o elogiato anche il nostro ministero di riferimento.

**Ma il presidente sarebbe da lei scelto, nella sua coalizione.**

Mi permetto di credere che il ministro tema di più una commissione presieduta da un partito della sua coalizione, che non sia il suo, piuttosto che noi.

**Qual è la ricchezza della Commissione pari opportunità?**

Sicuramente la forza trasversale delle donne.

**Che cosa avete fatto in questi due anni?**

Moltissime iniziative. La Commissione nazionale parità rappresenta un luogo originale di elaborazione delle politiche delle donne e

ha consentito la crescita delle conoscenze su temi centrali come la dignità delle donne, la necessità delle politiche di conciliazione tra lavoro e vita familiare. Abbiamo prodotto molte pubblicazioni, ed altre sono in preparazione, per arricchire le già notevoli collane editoriali e lasciare un patrimonio tangibile del nostro lavoro alle donne di questo Paese.

**La Commissione potrebbe continuare a coesistere col ministero?**

Certo, abbiamo funzioni diverse. L'esecutivo ha una funzione di governo, fa le politiche di pari opportunità. La Commissione, invece, ha una funzione di sensore della società civile in quanto trasversale. È neces-

sario fare una buona legge ma anche i convegni per promuoverla. Entrambi sono necessari. Ma il ministero non accetta la nostra voce critica.

**Le commissarie che rappresentano i partiti e le associazioni di centrodestra appoggiano il ministero nel riordino?**

Sono quasi tutte contro il riordino. Anche le commissarie regionali che rappresentano la coalizione del Polo.

**Presidente, ha mai pensato di lasciar perdere tutto?**

Più di una volta in tutta questa difficile condizione, ma poi riconosco l'importanza della Commissione e non me la sento.

c.pe.

Il segretario Cgil e quello della Quercia si ritrovano dopo la campagna, su diverse posizioni, sul referendum per l'articolo 18. «Dobbiamo prospettare agli italiani un'alternativa di governo»

## Fassino ed Epifani d'accordo: «Berlusconi porta l'Italia al disastro»

Vladimiro Frulletti

**SERRAVALLE PISTOIESE** Si sono arampicati fino alla rocca che dalle colline del pistoiese domina la pianura verso il mare. Piero Fassino e Guglielmo Epifani sono saliti fino a Serravalle Pistoiese per fare pace. Due ore e mezzo di faccia a faccia, di dibattito serrato alla festa regionale della Cgil toscana, moderato dal giornalista Aldo Cazzullo, per scoprire, alla fine, che il referendum sull'articolo 18 non ha lasciato scorie fra i due leader della sinistra. Troppo forte la preoccupazione per cosa sta combinando il governo Berlusconi al Paese. Così il segretario nazionale dei Ds e quello della Cgil alla fine si scoprono molto, ma molto vicini. Le pensioni? Non vanno toccate perché l'Italia la sua riforma (anche amara per certi lavoratori) l'ha già fatta e funziona, casomai c'è un problema che tocca in redditi

delle famiglie, che hanno sempre meno potere di acquisto. L'unità sindacale? Un valore, ma si costruisce sulle cose da fare. Il primo compito di un futuro governo del centrosinistra? Ricostruire una politica di sviluppo per l'Italia.

Anche sul referendum (possibile) sul Lodo Schifani Fassino e Epifani non esprimono giudizi molto distanti. Il leader della Cgil dice a battuta che «per fortuna non riguarda temi del lavoro» e quindi potrà esprimersi da dare indicazioni di voto. Ma poi spiega che se il centrosinistra andrà al governo dovrà cancellare certe leggi. Come appunto il Lodo Schifani. Fassino è più cauto. Non dice apertamente no, ma fa notare che i referendum se si promuovono, poi vanno anche vinti. «Se si propone un referendum - spiega - poi non si vince, si fa un regalo a Berlusconi. Se le condizioni ci sono si fa, altrimenti contro il Lodo Schifani troviamo altri metodi».

### Indultino, la Camera cancella il vecchio testo, peggiorativo

*Il faticoso compromesso raggiunto dalla maggioranza al Senato sull'indultino è immediatamente saltato non appena il testo è ritornato all'attenzione della commissione Giustizia della Camera. I deputati di tutti i gruppi favorevoli alle misure di clemenza per i detenuti (non Lega e An, che restano contrarie a qualsiasi provvedimento) non ci hanno pensato più di tanto. Hanno stabilito che l'articolo di Palazzo Madama era da buttare nel cestino («una ridicolaggine» per Anna Finocchiaro, responsabile Giustizia ds) e hanno ripristinato il testo varato a Montecitorio il mese scorso (sconto di 3 anni per chi ha scontato un quarto di pena e non un anno per chi ne ha scontato metà, come deciso dal Senato). Il nuovo-vecchio testo sarà in aula il 7 luglio. Nel voto finale, la Lega ha continuato a votare contro; An si è, invece, astenuta, come la Margherita; a favore tutti gli altri gruppi di maggioranza e opposizione. «È positivo - ha commentato Guido Calvi, capogruppo ds in commissione Giustizia del Senato - la Camera abbia ripristinato il testo iniziale. Si cancella così una stortura nata qui in Senato da un faticoso e travagliato compromesso peggiorativo». Secondo i parlamentari della*

*Quercia, se si fosse arrivati all'approvazione definitiva del testo voluto dalla maggioranza a Palazzo Madama, si sarebbe varata una brutta legge, un piccolo sconto di pena inefficace ed irrilevante, ma introdotto a regime nel codice penale. «Dunque - insiste Calvi - avevamo ragione a voler tenere ferma la nostra posizione a favore del testo di Montecitorio, una prima risposta, se pur limitata e circoscritta, alle difficoltà nelle carceri». Che dovesse finire così, lo si era capito già ieri l'altro, quando il relatore aveva annunciato le dimissioni, se non fosse stato ripristinato il testo della Camera. Una minaccia che aveva convinto gli esponenti di Fi, Michele Saponara e Carlo Taormina, a recedere dalla difesa del testo del Senato e a concordare sul ritorno all'antico. Per scongiurare il pericolo di una navetta infinita tra Camera e Senato, Giuseppe Pisapia, Prc, primo firmatario del pdl, ha chiesto un incontro tra le presidenze delle due commissioni «per evitare un braccio di ferro tra i due rami del Parlamento, a danno dei detenuti». È proprio questo timore che ha consigliato la Margherita ad astenersi, mentre il verde Cento auspica un accordo politico generalizzato. (Nedo Canetti)*

Ma forse è il giudizio (totalmente negativo) su Berlusconi e sul suo governo l'elemento che più avvicina l'analisi di Fassino e quella di Epifani. Berlusconi sta portando al disastro l'Italia e «dopo due anni di "finanza creativa" di Tremonti ha prodotti guasti inenarrabili». Epifani è durissimo. Parla del governo come del «peggiore degli interlocutori possibili, perché non è serio, ma cerca di sfuggire sempre dalle proprie responsabilità scaricando i propri errori sulle spalle dei lavoratori». È ancora, criticando senza nominare Cisl e Uil, il segretario della Cgil spiega che «con un governo che vuol tagliare i diritti non si può trattare e non perché è un governo di centrodestra».

Secondo il segretario dei Ds il governo delle destre ha già avuto un segnale di malcontento dagli italiani nelle ultime amministrative. «La gente ha cambiato voto - spiega Fassino - perché ha capito cosa è il go-

verno Berlusconi». Un successo, quello del centrosinistra, che Fassino ricollega anche all'azione svolta dall'opposizione, dai movimenti e dalla Cgil. «L'opposizione si è ricostruita - dice Fassino - grazie alle lotte per i diritti, con il contributo dei movimenti e del movimento della pace, con il rilancio dell'iniziativa sul territorio, dimostrando così di riuscire a prendere voti». Ma la vittoria alle amministrative di maggio, per il segretario dei Ds rappresenta la fine di una fase politica. Ora se ne deve aprire un'altra, quella dell'alternativa «Dobbiamo fare un salto di qualità - è l'invito di Fassino - prospettando ai cittadini italiani un'alternativa di governo». Un progetto alla cui guida Fassino vede Romano Prodi. «Prodi è credibile perché ha già vinto, perché ha l'immagine di uomo che può unire tutto il centrosinistra. Se il suo mandato europeo non sarà rinnovato, la sua candidatura è quella naturale».